

**CERIMONIA UFFICIALE
DI CONFERIMENTO
DELLA CITTADINANZA ONORARIA
DI META
A RAFFAELE LAURO**

Discorso di ringraziamento:
“Meta, terra sacra di passaggio, di partenza
e di ritorno”



Sala Consiliare del Palazzo Municipale
Meta, 15 settembre 2017, ore 17.00

Signor Sindaco, Signori Assessori,
Signor Presidente del Consiglio Comunale,
Signori Consiglieri Comunali,
Autorità,
Amici di Meta e della Penisola Sorrentina,

grati e commossi ringraziamenti vanno al Sindaco, Giuseppe Tito, e alla Giunta Municipale per aver proposto il conferimento, alla mia persona, dell'ambita cittadinanza onoraria di Meta, e al Consiglio Comunale, nella sua interezza, per averla approvata.

Non appartengono, comunque, queste espressioni di riconoscenza, alla categoria della pur doverosa e cortese formalità, ma coinvolgono sentimenti profondi di solidarietà, di adesione spirituale e, persino, di identità culturale, collegati alle mie ascendenze familiari, sia materne che paterne.

I miei nonni materni originarono, infatti, da Massaquano, frazione della collina di Vico Equense, prima di trasferirsi a Sorrento e, poi, con una numerosa prole, a Sant'Agnello, sopra la Chiesa dei Santi Prisco e Agnello, dipresso a quel suggestivo borghetto di Migliaro, dove sono venuto alla luce, il 10 febbraio 1944, nella casa rossa, di fronte alla Chiesa di San Martino.

I miei nonni paterni, invece, originarono, al confine, tra Piano di Sorrento e Meta, come testimonia, in maniera inequivocabile, il mio cognome, impegnati in una piccola attività armatoriale presso i cantieri della Marina di Cassano e della Marina di Alimuri.

Non sono, quindi, disceso da lombi nobiliari, assisi nei due sedili sorrentini, con palazzo avito, dentro le mura della "capitale", Sorrento, lungo gli antichi decumani, ma un uomo dei casali, del piano, e del confine, nato e cresciuto fuori le mura aragonesi: un plebeo dalle origini contadine, artigiane e marinare.

Un plebeo tra i plebei, un po' vicano, un po' pianese, un po' santanellese e, molto di più, metese!

Un metese ante litteram, prima di diventarlo, oggi, a pieno titolo, come cittadino onorario di questa nobile città!

Sono consapevole, naturalmente, dell'onore, che mi è toccato, di servire, per volontà del popolo sorrentino, lungo dieci anni, per due successive consiliature, dal 1975 al 1985, come amministratore comunale, la storica città di Sorrento, alla quale ho dedicato e dedico sempre espressioni di ammirazione e di sentita riconoscenza.

Rivendico, tuttavia, in questa occasione solenne, con legittimo e consapevole orgoglio, le mie origini popolari, da avi modesti e laboriosi, che mi apparentano, idealmente, psicologicamente, moralmente e culturalmente:

- a quei Metesi che furono costretti, ripetutamente, come sudditi, a subire le pesanti angherie della superba nobiltà sorrentina, angherie non solo fiscali, ma di sfruttamento e di umiliazione, faticando non poco, insieme con i Pianesi, per ottenere una legittima rappresentanza nel parlamento sorrentino. Soltanto nel 1491, infatti, venne concesso anche ai Metesi di essere rappresentati nell'università amministrativa di Sorrento;

- a quei Metesi che, uniti in un moto di popolo, insieme con i Pianesi, ebbero il coraggio di ribellarsi alla dominazione dei nobili sorrentini privilegiati. Ricordo soltanto di questa lunga e sanguinosa "guerra" di liberazione, l'insurrezione popolare contro i sorrentini, nel 1218, e la battaglia combattuta, nel 1501, vicino a Ponte Maggiore, contro i sorrentini filo-francesi, fino alla concessione, nel 1542, da parte del viceré spagnolo, don Pedro di Toledo, del distacco da Sorrento, premiando così i Pianesi e i Metesi per la loro fedeltà al re Ferdinando di Spagna;

- a quei Metesi che furono costretti a scegliere le vie del mare, per la sopravvivenza materiale delle loro famiglie;

- e a quei Metesi, tanti, tantissimi, che seppero difendere, con dignità e con coraggio, dagli attentati, prima di Sorrento e, poi, della stessa Piano, l'indipendenza e l'unità spirituale della comunità di Meta, la sua antica identità di popolo, religiosa, civile e sociale, fatta di contadini, di commercianti, di artigiani e di naviganti: armatori e comandanti, capitani e ufficiali, nostromi e marinai, carpentieri e mozzi.

Quei Metesi (tra gli altri: i Porzio, i Cafiero, i Ruggiero, i Cacace, i Liguori, i Castellano e i Lauro), che videro coronare il loro sogno di autonomia amministrativa da Piano di Sorrento soltanto l'1 gennaio del 1920, diventando, finalmente, cittadini liberi e non più sudditi.

Un'unità spirituale, vera, autentica, quella di Meta, che trova il suo fondamento, la sua storia, la sua epopea e la sua stessa ragion d'essere, nel culto religioso della Madonna del Lauro.

La sacralità della terra metese, come l'intera costiera sorrentino-amalfitana, ha avuto radici mitologiche, ma, dal Medioevo in poi, ha beneficiato di un insostituibile baricentro, la Basilica della Madonna del Lauro, senza la quale Meta, come comunità di persone e di generazioni, avvinte dallo stesso destino, non sarebbe sorta, non si sarebbe sviluppata, di sopra e di sotto, sulla collina, sulla costa tufacea e sulla marina, non si sarebbe neppure difesa, con la costruzione di tre torri di avvistamento, dai sanguinosi attacchi via mare dei saraceni, dei turcheschi e dei pirati, e, principalmente, non sarebbe sopravvissuta, lungo circa otto secoli, fino ad oggi.

Ricordo soltanto di quelle drammatiche vicende, che fecero migliaia di prigionieri, massesi, sorrentini, pianesi e metesi, ridotti in schiavitù e portati in ceppi ad Istanbul, le scorrerie del pirata Dragut (1552 e 1554), e lo spaventoso sacco di Massa Lubrense, di Sorrento e della costiera del 13 giugno 1558, ad opera dei giannizzeri dell'Ammiraglio di Solimano il Magnifico, Piali Pascià, arrivato al comando di una flotta di 120 galee, battenti la bandiera del Sultano. Sacco che ho descritto nel mio romanzo storico del 2013, "Sorrento The Romance - Il conflitto, nel secolo XVI, tra Cristianesimo e Islam".

Soggiungo, Signor Sindaco, che i miei sentimenti di gratitudine sono rivolti anche alla sensibilità dimostrata per la scelta, fatta da Lei insieme con l'Assessore alla Cultura, Biancamaria Balzano, di questa data, il 15 settembre 2017, a conclusione e a suggello delle celebrazioni della Madonna del Lauro, la Vostra e, da oggi, posso dire, devotamente, la nostra Santa Patrona!

Una scelta, quindi, non casuale, ma voluta, ancorché coesenziale allo spirito e ai contenuti di questo mio breve, ma sentito, discorso

di ringraziamento a Voi amministratori e di omaggio alla storia di Meta, terra sacra.

META, TERRA SACRA

Tutta la costiera sorrentino-amalfitana, includendo il Sentiero degli Dei, che si diparte da Agerola (Bomerano) per arrivare fino a Positano e alla Punta della Campanella, sovrastata dal Monte San Costanzo e impreziosita dai reperti del Tempio di Athena, fondato dall'errante Ulisse, risulta profondamente impregnata di sacralità, nel significato più profondo della classicità e della mitologia greco-romana.

Non esiste, quindi, un solo angolo di questa nostra terra che non sia nutrito di spiritualità e che non assuma un significato oltremondano, in relazione alle presenze divine che l'hanno abitata e che, tuttora, la abitano.

Se la dea Athena signoreggiava, con il suo tempio, sull'estremità della Penisola Sorrentina, prima che questa propaggine rocciosa di natura meravigliosa si tuffasse nelle acque cilestrine del mare, per riemergere, come Venere Ciprigna, nell'incanto naturalistico di Capri, la corrispondente deità, la dea Minerva, signoreggiava, del pari, sull'ingresso alla costiera, sul confine tra Vico Equense e la "planities" sorrentina, con il suo tempio, altrettanto maestoso, circondato dai pacifici ulivi, tanto amati dalla divinità, nata dalla testa di Zeus.

Un santuario, questo, adorno di roghi votivi, accesi dagli antichi Metesi e ispiratore, per loro, delle grandi virtù eroiche della dea: la lealtà, la saggezza, il coraggio, la lotta per le cause giuste e la strategia per la difesa dei suoi devoti! Abitatori dei villaggi agricoli, sorti alle falde della montagna, presso la Fonte del Petrale o sulla spianata di tufo grigio, che si apriva da Scutolo verso il piano. Geniali costruttori, insieme con i coloni greci e poi con quelli romani, dei terrazzamenti ai fianchi della collina, sostenuti da muri e muretti di tufo, onde ricavare gli appezzamenti da adibire alle colture agricole, adatte all'ambiente. Custodi fedeli del tracciato strategico della via

Minervia, che scendeva dal confine di Alberi, attraversava i villaggi e consentiva ad Augusto, e al suo successore Tiberio, di inviare, a Roma, tramite veloci corrieri terrestri, gli ordini imperiali e di ricevere le notizie dal Senato, senza dover abbandonare l'amata isola di Capri e rinunciare ai loro "otia" nelle splendide dimore isolate (Giardini di Augusto, Villa Jovis, Villa Damecuta, Palazzo a mare) e nelle ville marittime sorrentine.

La dea Minerva appariva, ai nativi, adorna dell'egida e della lancia nuova, maestra delle arti utili, frutto dell'architettura, della matematica, della geometria e dell'ingegneria navale.

Quanti segreti del mestiere la dea delle arti utili ispirò e trasmise, nei cantieri della Marina di Alimuri, alle maestranze che partecipavano direttamente alla costruzione dei velieri (i maestri d'ascia, i carpentieri, i segatori, i calafati e i "maestri di mare", destinati all'assemblaggio delle manovre) e alle maestranze che vi partecipavano indirettamente, sparsi sui territori (gli artigiani impegnati nella produzione delle vele, delle cime e delle botti)?

Territori, i nostri, tutti feraci, baciati dal sorriso di Demetra, la dea madre, la dea della terra produttrice, che presiedeva all'agricoltura, che vigilava il sereno lavoro dei contadini, lo aiutava e lo rendeva più facile con i suoi saggi insegnamenti.

Territori, i nostri, pieni di luce, dardeggiati dai raggi del carro di Apollo, il dio del Sole, nonché delle arti musicali e poetiche, recante sul capo il "lauro" trionfante dei vincitori, simbolo del suo folle innamoramento per la giovane ninfa, Dafne, trasformata, per essere sottratta alla furia erotica del dio, in una pianta di alloro. Quante piante di lauro e di alloro, quanti simboli di Dafne hanno impreziosito, per secoli, i cigli e i valloni della costiera sorrentina e di Meta? Non dimenticherò mai che la mia nonna materna, donna Peppinella, semianalfabeta, quando mi conduceva, da bambino, sul vallone di confine del fondo agricolo, a Sant'Agnetto, non mancava mai di elogiare le alte piante di lauro, con parole che mi sono rimaste nella mente e nel cuore: "Queste piante non si devono tagliare mai, perché portano bene, sono una benedizione per i nostri aranci e limoni. Le foglie profumano la nostra casa e la carne al forno. Non

le taglieremo mai”. Segno di una saggezza contadina, che affondava, senza che donna Peppinella ne fosse consapevole, le sue radici nel mito del dio Apollo e in quello dell’amata ninfa Dafne.

Territori, i nostri, profumati di mare, sotto la signoria di Poseidone-Nettuno, dio del mare, padrone delle acque e della navigazione, incedente con il tridente, regalo dei Ciclopi, il toro, il delfino, il cavallo e con quel carrello d’oro che placava istantaneamente le tempeste, caro ai pescatori e ai marinai delle origini.

La terra metese, dunque, come tutta la costiera, è sacra, perché rappresenta il teatro vivente di miti divini: dal mito della processione degli dei che corrono, lungo il sentiero, verso Li Galli, in soccorso ad Ulisse, insidiato dalle Sirene, ai tanti miti degli dei celesti, che scendono in terra dall’Olimpo, e degli dei sottomarini, che riemergono dal mare.

L’immergersi e il riemergere dalle acque marine di queste deità non assume mai un significato negativo, funesto, di non-ritorno, ma sempre un significato di rinascita della speranza, di rinnovamento, di nuovo inizio e di nuova vita.

Per questa ragione, gli abitatori antichi di questa terra sacra non hanno mai manifestato debolezza o terrore di fronte al divino, perché, quando un dio appariva ai Metesi, li rendeva liberi, coraggiosi, forti e sicuri. Ecco perché i Metesi antichi hanno sempre guardato con rispetto a queste presenze superiori, le hanno trattate sempre con amichevole familiarità e hanno riaccurciato sempre le distanze tra le realtà terrestri e quelle oltremondane. Questa concezione del sacro, in termini classici e mitologici, ha fornito loro una percezione arcaica del mondo, intesa come dimensione profonda della realtà, tipica proprio delle popolazioni di confine.

Come già cennato, tuttavia, la sacralità della terra metese non ha soltanto radici pagane, bensì cristiane, le sue più profonde e autentiche, quelle che hanno animato, per secoli, la storia spirituale e civile di questa comunità, che affondano anch’esse nel mito e nella leggenda, nella temperie storica della fine dell’impero romano, della fine del paganesimo e del trionfo del Cristianesimo.

I giannizzeri di Solimano il Magnifico, sbarcati alla Marina del

Cantone da alcune galee della flotta dell'Ammiraglio Piali Pascià, dopo aver saccheggiato, nella mattinata, i casali di Massa Lubrense, insieme con gli altri soldati del Sultano, i quali sbarcati da altre galee, a Marina Grande, avevano preso, in poche ore, Sorrento, saccheggiato e incendiato il palazzo arcivescovile, la cattedrale, i monasteri, il santuario del Santo Patrono, Antonino, e i palazzi aviti della nobiltà sorrentina, si posero all'inseguimento, con le loro affilate e implacabili scimitarre, di quanti, disperati e sconvolti, uomini, donne e bambini, tentavano di mettersi in salvo, fuggendo verso il piano o verso la collina. Altre galee della flotta turca avevano sbarcato più di trecento giannizzeri sulla spiaggia di Alimuri, con il compito di risalire verso la costa, seminando terrore e morte dentro i nuclei abitati. Anche Meta, come Piano, si trovò tra due fuochi!

Urla, strepiti, implorazioni, suppliche, preghiere e gemiti di dolore riempivano la volta del cielo e tutta la planities sorrentina! Ai sorrentini in fuga si unirono i Pianesi e i Metesi, avvertiti da quelle grida strazianti, dalla vista in lontananza della "capitale" in fiamme e dagli sbarchi di giannizzeri sulle loro spiagge, nonché dalle impietose invocazioni degli invasori al loro Dio: Allahu Akbar! Allahu Akbar! Allahu Akbar! Dio è il più grande! Quel frastuono penoso di sventurati mescolava le lacrime disperate delle fanciulle, trascinate sulle galee alla fonda, per i capelli, come prede dell'harem del Sultano, ad Istanbul, alle inutili richieste di pietà degli anziani, in ginocchio davanti ai loro carnefici, spente dai precisi colpi di scimitarra che facevano rotolare nella polvere le teste mozze e sanguinanti di quegli ostaggi poco riscattabili.

Era il 13 giugno 1558, festività di Sant'Antonio di Padova.

Era il tardo pomeriggio di un giorno luttuosissimo, ancorché rimosso successivamente dalla coscienza collettiva, per le genti della costiera sorrentino-amalfitana. Gli ordini dell'ammiraglio erano stati precisi e perentori: prima che il sole calasse dietro l'orizzonte, i soldati del Sultano e gli ostaggi dovevano essere tutti imbarcati, affinché l'imponente flotta facesse rotta verso l'isola di Ischia, tappa successiva di conquista, prima di risalire il Tirreno, della spedizione navale turca, ispirata dall'alleato re di Francia, in funzione anti-spagnola.

Un drappello di giannizzeri, nonostante i richiami al rientro degli ufficiali, si fermò, come ipnotizzato, di fronte alla chiesa parrocchiale di Santa Maria del Lauro, edificata tra il nono e il decimo secolo, ricostruita poi nella forma attuale a croce latina e consacrata al culto della Madonna nel 1206. Non sazio dei misfatti già compiuti, il drappello diede fuoco al sacro edificio per punire quegli “infedeli”, che osavano raffigurare la divinità in sembianze umane. Ignoravano quale straordinaria storia custodisse quel luogo sacro, costruito sui resti del Tempio di Minerva. Quasi una saldatura tra il sacro della classicità e il sacro della predicazione del Cristo.

Una storia che affondava le sue radici nella leggenda!

Riuscite ad immaginare lo stupore di quell’anziana contadina di Meta, affetta da sordomutismo fin dalla nascita, la quale, portando al pascolo le sue mucche, scorse, sotto un grande albero di lauro, la statua lignea della Madonna con il Bambino, con accanto una chioccia con dodici pulcini d’oro, simbolo, in tutta la cultura popolare contadina, dal Nord al Sud, di fertilità e di rinascita alla vita? Riuscite a cogliere la gioia della vecchietta, quando, a seguito di quella stupefacente scoperta, acquistò la voce e l’udito, e poté parlare e ascoltare, per la prima volta, il muggito delle sue amate mucche? Riuscite a partecipare all’ entusiasmo dei Metesi, quando la statua, trasportata, per ordine del vescovo, nella cattedrale di Sorrento, fu ritrovata, miracolosamente, il giorno dopo, a Meta sotto lo stesso grande albero di lauro, manifestazione della volontà divina di essere ospitata in un tempio, in quel luogo preciso, invito immediatamente raccolto dai Metesi? Riuscite a decrittare il significato di quella icona pennuta (la gallina, presso gli antichi, era il segno della luce divina e la guardiana contro il male!), di origine longobarda, ma con ascendenze lontanissime, etrusche, greche e romane, in una fusione simbolica tra il culto di Mitra e il Cristianesimo?

La flotta turca era appena scomparsa alla vista dei superstiti dell’orrido massacro, dietro la Punta del Capo di Sorrento, mentre il sole di giugno, rosso del sangue di tante vittime innocenti, si inabissava, quasi a volersi purificare nel lavacro delle acque del mare, dietro l’orizzonte. I Metesi, quelli che avevano trovato riparo e

scampo, dalla furia omicida dell'invasore, nelle grotte e negli anfratti rocciosi della Marina di Alimuri, nelle ripe scoscese del vallone Lavinola, occultati sotto le felci giganti, e nei rifugi silvestri, sopra Alberi e Montechiaro, si raccolsero subito, in lacrime, di fronte ai resti fumanti del sacrilego rogo.

Lacrime copiose, dolorose e amare, ma che durarono ben poco.

Sia che fossero ispirati dalla dea delle arti utili, Minerva, sia che fossero sorretti dalla devozione verso la loro Madonna, Santa Maria del Lauro, promisero a se stessi di ricostruire un tempio più bello e più maestoso, insieme con un campanile altissimo, il più alto della costiera, visibile da tutto il golfo. La chiesa, nel 1568, fu riedificata e riconsacrata. Il campanile, nonostante avesse dovuto fare i conti, per l'altezza, con le gelosie della università di Sorrento, allorché fu completato, nel 1714, risultava visibile da tutto il golfo di Napoli. L'incoronazione della Madonna, nel 1748, e l'elevazione, nel 1914, della chiesa parrocchiale a basilica pontificia, aggregata all'Arcibasilica pontificia di San Pietro, in Roma, completarono il viatico di un tempio, che vive e palpita nel cuore di tutti i Metesi, di quelli di "sotto" e di quelli di "sopra", come scudo e protezione non solo della comunità stanziale, ma di tutte le genti metesi, impegnate nella navigazione, diffuse su tutte le rotte dei mari del mondo.

Non oserò descriverVi i tesori di grazia e di fede, contenuti nella basilica, e in tutte le chiese di Meta (li conoscete meglio di me!), ma chiunque voglia tentare di comprendere quali siano i legami profondi tra la gente di mare di Meta e la loro Madonna del Lauro non potrà rinunciare ad ammirare, a studiare e a capire quelle tavole e tele dipinte degli ex-voto, che raccontano visivamente storie di uomini coraggiosi, spesso giovanissimi, storie di sacrifici e di paura, storie di salvezza e di gioia per il ritorno a casa. E vedrà, così, quei velieri nella tempesta, tra flutti perigliosi, ascolterà quelle preghiere imploranti alla Madonna del Lauro, parteciperà alle esclamazioni gioiose per lo scampato pericolo.

La pietas metese, tuttavia, non dimenticò gli ostaggi, portati ad Istanbul, in catene, e istituì quel "Monte degli Schiavi", per riscattare i pochi, anzi i pochissimi, rimasti in vita, un segno di solidarietà, umana

e cristiana, che farà da battistrada ad altre iniziative mutualistiche per la gente di mare.

Meta resterà, per questo, terra sacra, nei secoli dei secoli!

META, TERRA SACRA DI PASSAGGIO (E DI CONFINE)

Nell'assoluto rispetto delle ricerche storiche intorno all'origine etimologica del termine "lauro", attribuito alla Madonna, come "monte", imputabile, per molti studiosi, non tanto alla grande pianta della leggenda legata alla vecchietta sordomuta, scopritrice della statua mariana e per questo miracolata, quanto all'origine bizantina della stessa e alle guerre iconoclastiche, ho scelto la via della tradizione, perché più congeniale a questo mio ringraziamento:

- più congeniale alla sacralità classica, prima che religiosa, di questa terra, al mito del dio Apollo, della ninfa Dafne e della dea Minerva, dalla quale i Metesi hanno ereditato, secondo il mio giudizio, non solo le virtù utili, quelle costruttive, ma anche il coraggio, la determinazione, la mitezza di carattere che osa, tuttavia, ribellarsi all'ingiustizia e alla sopraffazione (tutta la storia di Meta, dal Medioevo in poi, è costellata da episodi di ribellione popolare, contro i nobili sorrentini e contro gli stessi pianesi, guidati da orgogliosi masaniello, insofferenti alle angherie e ai soprusi);

- più congeniale alle origini metesi del mio cognome, che rinvia alla straordinaria diffusione, nei tempi antichi, di questa mitica pianta, dispensatrice di gloria per i poeti e per i vincitori delle Olimpiadi, sul territorio di Meta, diffusa specie nella Meta, "sopra" la Basilica, la Meta agricola, che conduceva (e conduce) alla dolce Montechiaro, alla ombrosa Casini (Monte Sant'Angelo), alla serena Alberi e all'appartata Camaldoli di Arola. Antiche strade di passaggio e di accesso alla Penisola Sorrentina, battute, nei secoli, da filosofi greci, da procuratori romani, da soldati goti, da duchi longobardi, da mercanti bizantini e, infine, attentate, inutilmente, da giannizzeri turchi. Tutti, greci, romani, goti, longobardi, bizantini e, persino, gli stessi turchi invasori, i veri

infedeli, costretti a fermarsi, a prendere fiato e ad immergersi, da quei terrazzamenti naturali, sospesi tra la terra e il cielo, nella scena conclusa del golfo marino, rapiti da tanta celestiale bellezza e da tanta divina generosità. E, costretti, gli invasori, a deporre le scimitarre ed esclamare, come fece il loro ammiraglio, Piali Pascià: “Questo è il paradiso di Allah!”.

Allo stesso modo, nell'assoluto rispetto delle diverse ricerche storiche intorno all'origine etimologica del termine “Meta”, preferisco tenere la barra dritta sulla tradizione, la più attendibile e la più congeniale alla geografia fisica, storica e politica di questa terra, alla quale oggi, davanti a Voi, rendo un affettuoso omaggio: Meta, come termine, come pietra miliare, come confine, come luogo di passaggio, come punto di arrivo e di partenza dell'antica via Minervia, che da Alberi portava fino alla Punta della Campanella, stazione postale ante litteram, tra Capri e Roma, al servizio del governo dell'impero, prima del “princeps” Augusto e, poi, del suo successore, l'imperatore Tiberio.

Meta, come terra sacra di passaggio, di partenza e di ritorno.

Sul sito istituzionale è scritto: “L'origine è dubbia. Potrebbe derivare dal latino meta, che significa mucchio, cumulo e assumere quindi il significato di altura. Il termine latino meta, inoltre, può assumere anche il significato di limite, quindi confine (della pianura sorrentina, in questo caso). Il nome potrebbe però anche derivare dal termine ‘meta’, con il significato di ‘punto di arrivo’. Alcuni ipotizzano inoltre che il termine possa derivare da un vocabolo longobardo che identifica i beni portati alla sposa, la cosiddetta dote”.

Su Wikipedia: “Esistono diverse interpretazioni sull'origine del nome di Meta: alcuni affermano che derivi dal nome di una casa antichissima, la cui costruzione non fu mai portata a termine; altri da una qualità di uva coltivata sui colli di Meta. Ma la tesi più verosimile vuole che il nome di Meta derivi dalla sua posizione geografica: il paese sorge infatti al termine della penisola sorrentina; per di più dove attualmente si trova la Basilica della Madonna del Lauro, vi era nell'antichità la pietra miliare terminale della penisola sorrentina”.

Dalla storia breve di Meta di uno studioso, benemerito di questa terra, come il compianto e stimatissimo avvocato Antonino Fienga: “Il cippo terminale di una qualsiasi via veniva chiamato, in epoca romana, Meta, da cui il toponimo della cittadina. Traduzione latina del greco Τῆρμα, che significa limite, confine. Infatti, tra Piano e Meta è il Ponte Orazio, risalente al IV secolo a. C. , che ha avuto un ruolo importante nella storia del Regno di Napoli. Era il Pons Maior con al centro un cippo che designava il termine della via Minervia, che partiva dalla Punta della Campanella e l’inizio della Via Stabiana che, per Alberi e Vico, portava a Stabia e a Pompei”.

In una delle tante colonie greche, impiantate nel territorio della Ionia, attuale costa mediterranea della Turchia, assunse grande importanza, nel VI secolo a. C., la città di Mileto, sia dal punto di vista culturale che economico-commerciale. Tutti gli storici della filosofia attribuiscono, infatti, alla “Scuola di Mileto”, definita, poi, scuola pre-socratica, formata, principalmente, da tre pensatori, Talete, Anassimandro e Anassimène, il fondamento di tutta la cultura greca e dello stesso pensiero occidentale, che troverà, successivamente, le sue prime costruzioni sistematiche con Socrate, Platone e Aristotele. I tre filosofi operarono una vera rivoluzione, in contrasto con la madrepatria, in quanto abbandonarono la ricerca dell’archè, cioè l’origine di tutte le cose, attraverso le teogonie e le cosmogonie della mitologia classica, e si affidarono alla sola ragione e alla scienza, nell’osservazione dei fenomeni naturali. Possono essere definiti i primi filosofi della Natura. Parallelamente a questa rivoluzione culturale, se ne affermò un’altra, anch’essa di enorme importanza, a carattere economico e commerciale. La vita nelle colonie, propria delle città di confine e di passaggio, come Mileto, era caratterizzata da forti dinamiche, da scambi, da confronti di idee e di beni prodotti. Forti del loro senso di libertà, coartato nella madrepatria, queste comunità pioniere si sentivano aperte a nuove idee e a nuovi commerci. Da qui, quindi, non fiorirono soltanto pensatori, ma si affermarono, sul piano sociale, i ceti mercantili, disponibili a superare i confini terrestri e a navigare lungo le coste. In poche parole, ad inventarsi nuovi mondi e nuove realtà.

Tutti gli storici, i sociologi e gli antropologi riconoscono, quindi,

nel confine e nel passaggio, gli elementi caratterizzanti del progresso della civiltà umana, alimentata dalla fusione di elementi diversi, anche linguistici, nonché religiosi, rituali e folcloristici.

Immagino cosa temiate: non rivelerò la presenza di una scuola filosofica nell'antica Meta!

Chi aspira a comprendere le radici profonde del carattere metese, più volte richiamato, e di come si svilupparono le dinamiche del commercio e della marineria, non potrà sottovalutare la posizione geografica di Meta, terra sacra di passaggio e di confine.

I velieri, costruiti nel cantiere di Alimuri, che solcarono i mari del mondo, con gli equipaggi metesi, furono le proiezioni sul mare di una visione dinamica del mondo e di una sfida coraggiosa al futuro.

META, TERRA SACRA DI PARTENZA

Meta, pur rimanendo terra di confine e di passaggio, oltre l'èvo antico, medioevale, moderno e contemporaneo, terra non solo di passaggio pedestre, ma, in fasi successive, tranviario, rotabile e ferroviario, visse - oserei dire, con un presente storico, vive! - il suo massimo splendore e la sua irripetibile epopea storica, come luogo di partenza, nel suo ancestrale e filiale rapporto con il mare.

Il mare è il ventre materno dei Metesi!

Per Jung, la proiezione dell'imgo materna sull'acqua conferisce a quest'ultima una serie di qualità numinose o magiche, tutte sacrali, peculiari della madre. Il simbolismo dell'acqua battesimale della Chiesa ne è un buon esempio. Nei sogni e nelle fantasie il mare, o una qualsiasi vasta distesa d'acqua, significa l'inconscio. L'aspetto materno dell'acqua coincide con la natura dell'inconscio, in quanto quest'ultimo (specialmente nell'uomo) può essere considerato madre o matrice della coscienza. In tal modo l'inconscio, quando interpretato in riferimento al soggetto, ha, al pari dell'acqua, significato materno.

Da sempre, quindi, il legame, interiore e quasi mistico, intimo e quasi erotico, esaltante e quasi eroico, tra i Metesi e il mare rappresenta un valore assoluto di sacralità, imprescindibile, totalizzante e

onnipresente, fatto di mille sentimenti, di mille passioni e, perché no, di mille paure, fatto, tuttavia, “sempre” di dignità, di coraggio, di forza e di ardimento.

Quella dignità, quel coraggio, quella forza e quell’ardimento, che molti di Voi avranno riconosciuto:

- nelle espressioni orgogliose dell’Ulisse dantesco che invita i suoi marinai a non nutrire timore e a superare le Colonne d’Ercole, perché l’uomo non è un animale: Non siete nati per vivere come bruti, ma per praticare la virtù e apprendere la conoscenza;

- nella follia visionaria di Cristoforo Colombo, con la quale, dopo il rifiuto del sovrano portoghese, riesce a convincere Ferdinando d’Aragona e Isabella di Castiglia, Los Reyes Católicos, a finanziargli la spedizione, che porterà alla scoperta dell’America;

- nel multiforme ingegno e nel poliedrico genio matematico, astronomico, geometrico e scientifico di Ferdinando Scarpati, uno straordinario figlio d’arte di Meta, dove nacque nel 1771, proveniente da una famiglia di naviganti e di armatori, il quale, in più di sessant’anni, tra navigazione, insegnamento, studi e pubblicazioni (Trattati, Vocabolari, Tavole Nautiche), alla guida, poi, delle prestigiose Scuole Nautiche di Meta, di Piano e di Procida, recò un contributo determinante al progresso, anche tecnologico, della scienza nautica;

- negli avventurosi ricordi di infanzia di un altro grande metese, Edoardo De Martino, pittore di marina che superò persino i classici olandesi, pittore di corte di Imperatori e di Re, immortalatore della Battaglia di Trafalgar, la celebre vittoria dell’ammiraglio-eroe nazionale, Lord Horatio Nelson, che cancellò le ambizioni imperialistiche di Napoleone sulla Grande Bretagna e la rese padrona assoluta dei mari, fino alla prima guerra mondiale: “Da bambino - ricordava l’anziano Edoardo - non mi stancavo mai di guardare il mare, dalla nostra grande terrazza di casa, a Meta, dove sono nato il 29 marzo 1838 da Elisabetta Savarese e da Salvatore, “primo pilota” della Real Marina delle Due Sicilie. Al momento della mia nascita, mio padre navigava sui “Regi legni”. Guardavo il mare di mattina, di pomeriggio e di sera, all’alba e al tramonto. Ne ero affascinato,

abbagliato, suggestionato. Mi colpivano i giochi di luce e i colori delle onde, sia quando erano quiete, placide, calme e tranquille, sia quando erano tumultuose, schiumeggianti, agitate, quasi adirate. Fin da allora, portavo i calzoni corti, compresi che il mio destino, come il destino di ogni metese, fosse il mare. Ho amato e amo il mare sopra ogni cosa. Il mare mi ha insegnato tutto: il bello e il brutto della vita. Invece di applicarmi agli studi, me ne andavo in barca, a vela o a pesca, oppure disegnavo, in barca o sui dirupi della costa - il disegno è stato da sempre la mia passione! - scene di mare e, non di rado, assorto nel disegno, ho rischiato la vita, cadendo in acqua o nei crepacci. Fortunatamente, senza troppi danni! Per questa passione, a undici anni, mi iscrissero all'Accademia Navale di Napoli”;

- nelle indimenticabili pagine di Ernest Hemingway de “Il vecchio e il mare”, in una parola nella volontà del vecchio pescatore Santiago di mettere fine agli esiti negativi delle sue battute di pesca e di andare, da solo, più lontano del solito, in mare aperto, di sfidare l'ignoto, di vincere la paura, di passare oltre.

L'acqua, dunque, è delle origini del mondo e dei personaggi, che ho citato. Da acque mitologiche originò l'universo, da acque oceaniche affiorarono le terre emerse, in acque marine si formò la vita, in acuosità uterine si sviluppa il feto, in brodi di coltura crescono colonie biologiche.

Non a caso, Eràclito assunse l'immagine di un fiume a esprimere l'universale fluire dell'esistenza: panta rei, tutto scorre nella vita e in ciò che è vivo.

Il mare è anche parte delle origini di Meta, della sua fama nel mondo e del suo sviluppo economico, durato ben quattro secoli, dal XVI al XIX, anche se le imbarcazioni, costruite sulla spiaggia di Alimuri, avevano già servito la Repubblica di Amalfi, le flotte dei Sovrani, Angioini e Aragonesi, nonché i grandi navigatori.

Lo sviluppo economico, legato al mare e alla cantieristica navale, comportò una inevitabile trasformazione sociale e urbanistica di Meta - cui farò cenno, di seguito, trattando di “Meta, terra sacra di ritorno”. Può essere distinto in quattro grandi periodi storici:

1) primo periodo: dalla seconda metà del XVI secolo all'inaugurazione del cantiere del 1650, dopo il trauma collettivo, psicologico ed economico, dell'invasione turca del 13 giugno 1558, con il pesante depauperamento del fattore umano, applicato alle colture agricole, a causa dell'ingente numero di ostaggi maschili, in giovane età, portati in catene ad Istanbul. In questo arco di tempo, la Marina di Alimuri subì profonde trasformazioni strutturali: al posto degli originali piccoli cantieri vennero costruiti capannoni sempre più capienti, ad opera di una ristretta classe di armatori e di commercianti, le cui abitazioni cominciarono ad arricchire l'impianto urbano. La "rivoluzione economica" si realizzò, tuttavia, con il supercantiere, che prese l'avvio nel 1650 e fu completato nel 1800. Esteso su una superficie complessiva di 9.000 metri quadrati, con sei scali, divenuti, poi, otto, impiegava centinaia di addetti: armatori, progettisti, ingegneri, comandanti, marinai, maestri carpentieri e maestri velai. Vi si costruivano e armavano piccoli e veloci brigantini, divenuti vanto e strumento fondamentale del commercio e della marineria del Regno. Venne costruito, in seguito, un numero imponente di velieri, di stazza crescente: dalle classiche tartane e feluche sorrentine del Settecento, impiegate per il commercio costiero, ai brigantini dell'Ottocento, prima a due vele e, poi, a quattro vele;

2) secondo periodo: dal secolo XVII all'avvento al trono di Napoli e della Sicilia di Carlo di Borbone, il "gran sovrano", il quale ebbe nella madre Elisabetta Farnese, regina di Spagna, l'artefice del suo destino. Carlo regnò dal 1735 al 1759 e restituì a Napoli l'indipendenza politica, dopo la diretta dominazione spagnola e austriaca, nonché il ruolo di capitale europea, con un'intensa e straordinaria politica di riforme istituzionali, legislative e fiscali e una fruttuosa politica commerciale. Quest'ultima favorì largamente i commerci via mare, nel Regno e fuori dalle due Sicilie, con una domanda esponenziale di mezzi navali per il trasporto mercantile, che ebbe una diretta ricaduta sulla cantieristica metese e costiera: Aequa di Vico Equense, Alimuri di Meta, Cassano di Piano di Sorrento e Marina Grande di Sorrento. Degli innumerevoli meriti riformatori del primo sovrano borbonico, coadiuvato dal suo primo ministro, segretario di Stato

e ministro degli Affari Esteri, marchese Bernardo Tanucci, morto a San Giorgio a Cremano, non posso qui dimenticare quello politico, quello edilizio e, per lo spirito di questo ringraziamento, quello commerciale:

- re Carlo rese il Regno, dopo due secoli di soggezione a due potenze straniere (Spagna e Austria), un'entità politica indipendente, veramente sovrana, ricreando la “nazione napoletana”;

- re Carlo fece costruire non solo la splendida Reggia di Caserta, ma il Teatro di San Carlo, in soli 270 giorni, teatro che sarebbe diventato uno dei più importanti teatri lirici del mondo;

- re Carlo, per risollevare le condizioni economiche del Regno, adottò misure innovative in materia di commercio e di scambi, partendo dall'istituzione di una Giunta di Commercio e di una Compagnia di Assicurazioni, nonché stringendo accordi di scambio commerciale con i turchi, gli svedesi, i francesi e gli olandesi. Non si trattò, quindi, più di commerciare soltanto prodotti agricoli locali, come in passato, ma di trasportare derrate, per cui i cantieri di Alimuri furono investiti da un'ondata di commesse, da parte di armatori locali e non, per la costruzione di velieri sempre più potenti, più capienti, più sicuri, dotati di equipaggi sempre più professionalizzati ed esperti (comandanti, capitani, ufficiali, nostromi, marinai e mozzi). La produzione navale subì, in tal modo, una crescita esponenziale, per stazza e per numero, che non andò mai a scapito della qualità e della sicurezza delle costruzioni. Lo storico Giuseppe Galasso ha definito, in un suo saggio, Carlo di Borbone, “un benemerito della storia di Napoli e del Mezzogiorno”. Potrei aggiungere, con il Vostro consenso, “un benemerito della storia di Meta e del suo sviluppo economico”.

Sarebbe straordinario che un giorno, su una piazza di Meta, con i finanziamenti della Regione Campania, Assessorato al Turismo, e con i fondi europei, potesse essere ricostruito fedelmente uno dei grandi velieri storici, costruito nei cantieri di Alimuri, da adibire a nave-museo della cantieristica navale di Meta, per i Metesi, per gli studenti della costiera, per gli ospiti e per i turisti, a somiglianza del “Cutty Sark Museum”, realizzato nel borgo reale di Greenwich, a Londra. Quello storico clipper dell'Ottocento, un veliero oceanico

veloce, adibito al trasporto del tè, è diventato un contenitore di reperti navali (documentali, iconografici), con un percorso multimediale multilingue di straordinaria efficacia per comunicare la complessa e affascinante storia del commercio inglese dell'Ottocento. In poche parole, un attrattore, culturale e turistico, di primaria importanza e un'immane tappa per i visitatori dell'osservatorio astronomico di Greenwich e dei Musei Navali del borgo londinese. Io ne sono rimasto affascinato e coinvolto. Vi invito, se Vi recate a Londra, a visitarlo per capire cosa potrebbe rappresentare, per Meta e per la Penisola Sorrentina, una struttura di questo livello, collegata idealmente al "Museo Mario Maresca", intitolato ad un altro dei grandi benemeriti di questa sacra terra, amico del mio maestro, Francesco Compagna, il compianto ingegnere Mario Maresca che ho avuto il grande onore di conoscere e di stimare;

3) terzo periodo: dalla fine del regno di Carlo, passato al trono di Spagna, all'Ottocento, "età di Saturno" della cantieristica metese, per merito congiunto, in primis, delle capacità imprenditoriali di alcune grandi famiglie armatoriali metesi, dell'ingegno progettuale e costruttivo di tecnici, come il mitico ingegnere Giuseppe Astarita (a dir poco eccezionale!), della bravura artigiana, in alcuni casi con prodotti d'arte, delle maestranze operanti nei cantieri e nell'indotto, senza contare, da più di un secolo addietro, il retroterra produttivo delle colture della terra (agrumi, noci, vino, olio), da trasportare, nelle "cascette" e nelle "langelle", fabbricate in via dei Casciari, in via Langella e in via degli Olivari, nel cuore del centro storico metese, non più soltanto a Napoli o sulle coste del Tirreno, ma sulle rotte mediterranee e fino ai porti di Londra e di Liverpool. Da allora i velieri di Alimuri entrarono nel giro del commercio internazionale, per il trasporto di derrate, anche oltre Oceano, verso il Baltico e verso l'America del Nord e del Sud. E quando le vele rientravano, dai traffici oceanici, dopo anni di navigazione, venivano avvistate e annunciate alla comunità marinara metese, praticamente a quasi tutta la popolazione metese, dagli avvistatori, appartenenti alla famiglia dei "vireggianti". Era quello il ritorno a casa, nella propria casa, presso le proprie famiglie, presso i propri parenti e i propri amici,

in una continuità generazionale di imprenditori, di uomini di mare, di artigiani e di contadini, che si tramandavano i mestieri e i saperi, di padre in figlio. Trionfava, in quelle occasioni, altamente emotive, “Meta, terra sacra del ritorno”! Immaginate, Vi prego, per un attimo, prima che l’equipaggio riuscisse a sbarcare, per abbracciare i propri cari, magari per conoscere i propri figli, concepiti prima di partire, ma nati in loro assenza, o piangere la scomparsa di un avo o di un genitore, immaginate, Amici di Meta e della Penisola Sorrentina, il passaparola festoso, un tripudio di voci gioiose, ascendere dalla marina alla costa, attraversare gli stretti vicoli di tufo, bussare ai portoni delle belle case con i giardini interni, percorrere i cortili e i poderi, entrare nella Basilica e convertirsi, di colpo, quel tripudio, in raccolto e devoto ringraziamento, in ginocchio, davanti alla statua di Santa Maria del Lauro!

Questo impetuoso sviluppo costrinse non solo a predisporre gli adeguamenti infrastrutturali dei cantieri, ma gli adeguamenti organizzativi e funzionali:

- nel 1792 fu aperta, nell’antico nucleo di Cardiento, la Scuola Nautica di Meta;

- il 13 maggio 1798 fu costituita una Società di Armatori Metesi e Sorrentini, che si fuse, nel 1816, con il “Monte degli Schiavi” e operò fino al 1923;

- nel 1822 fu fondata una Sala del Commercio, con una sua Borsa;

- successivamente fu fondata una Società Assicuratrice degli Armatori dei Cantieri Navali di Alimuri.

Non vi nascondo, approfondendo la storia delle famiglie armatoriali di Meta, e non solo di Meta, ma dell’intera costiera, di essere ritornato spesso, con la memoria, allo studio della “Teoria dello sviluppo economico” (1912) dell’economista austro-americano Joseph Schumpeter, con particolare riferimento al ruolo dell’imprenditore e delle innovazioni tecnologiche, come motore dello sviluppo. Dico ciò per spiegare gli storici meriti dei nostri armatori, che oggi intendo ricordare e celebrare, ma anche per comprendere le cause della decadenza. Fu, infatti, proprio l’incapacità di adeguarsi alle innovazioni e il ritardo nel modificare le caratteristiche solidali

dell'impresa commerciale marittima metese a determinare, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, la crisi irreversibile dell'attività armatoriale e della cantieristica di Alimuri. I meriti acquisiti da questa aristocrazia armatoriale, tuttavia, congiunta alla industriosa produttività dei cantieri, alla laboriosità delle maestranze e all'audacia coraggiosa degli equipaggi, restano una pagina d'oro, incancellabile, da onorare e celebrare, nella storia di Meta e della Penisola Sorrentina. Rendo omaggio, per questo, alle famiglie armatoriali dei Cafiero, dei Lauro, dei Cacace, degli Starace e degli Astarita. Onore e gloria alla loro memoria;

4) quarto periodo: dalla fine dell'Ottocento agli inizi del Novecento, con l'istituzionalizzazione, la commercializzazione, la mutualizzazione e l'integrazione sociale dello sviluppo economico metese, da sempre legato al mare. Lo spazio e il tempo non mi consentono di ricordare diffusamente, come meriterebbero, quelle iniziative sociali, che, al di fuori delle istituzioni religiose, pur ad esse connesse, e di quelle pubbliche, portarono alla nascita di numerose Associazioni e Confraternite, di Casine e di Circoli, formati da armatori, artigiani e commercianti, con finalità assistenziali, solidaristiche, mutualistiche e caritative, a favore, appunto, delle genti di mare di Meta. Queste meritorie attività, ancora operanti, rappresentano un patrimonio spirituale, sociale e culturale, di cui Meta può menare vanto, per il presente e per il futuro.

A ispirare questa epopea furono "le arti utili" della dea Minerva o "le consacrazioni religiose alla Santa Patrona", Santa Maria del Lauro, che inauguravano, sulla spiaggia di Alimuri, ogni nuova costruzione navale, nessuna esclusa, quantunque la neonata fosse intitolata ad altri santi cattolici o a membri delle famiglie armatoriali, quantunque le artistiche polene effigiassero i santi patroni del mare o le anime del Purgatorio?

O entrambi?

Non Vi appaia blasfemo questo binomio, fatto da un convinto uomo di fede cristiana, giustificato dalla continuità della Vita dello Spirito, che alimenta la sacralità, pagana e religiosa, di questa terra,

e che, nel tempo del ritorno, invera tutti i significati spirituali più profondi di questa comunità.

META, TERRA SACRA DI RITORNO

L'impetuoso sviluppo economico, dal XVI secolo in poi, legato al mare e al cantiere di Alimuri, animò e stimolò il processo di formazione del centro urbano del terziere di Meta, che, nei secoli precedenti, a partire da un disseminato abitato rurale, si era trasformato, a valle della Chiesa di Santa Maria del Lauro, specie dopo la ricostruzione dell'edificio religioso del 1206, in un più diffuso insediamento, che venne assumendo, progressivamente, una posizione baricentrica, anche rispetto ai micro-abitati di pescatori e di calafatari, insediati lungo l'arenile, o alle case poderali dei contadini, diffuse sull'intero territorio.

L'agricoltura di mera sussistenza spostò, per ragioni di necessità, l'interesse della comunità sul calafataggio e sul commercio, che si svolgevano interamente, per mezzo di un caricatoio, nella baia naturale della marina. La mulattiera, che risaliva dalla spiaggia fino alla costa, rappresentava l'ultimo tratto di un asse di collegamento, proveniente da Ponte Maggiore, sul quale si innestavano l'antica strada romana, calante da Alberi, e un reticolato di stretti sentieri, serpeggianti sul territorio.

Le iniziali trasformazioni urbane, a carattere più qualitativo che quantitativo, indotte dall'iniziale commercio marittimo con Napoli, portarono, con la costruzione del grande cantiere, iniziato nel XVI secolo e concluso nel XVII, ad una saldatura dei diversi nuclei abitativi in un unico impianto urbano e ad un processo di graduale fusione tra gli insediamenti satelliti e quelli della fascia costiera. Sul litorale, si svilupparono due poli marittimi (il porto commerciale, con il borgo marinaro, e il cantiere di Alimuri, collegato con una rampa al bastione tufaceo). Sulle strade dell'impianto urbano, in particolare lungo via Lamma e via Santa Lucia, iniziarono ad essere costruite le signorili residenze dei ricchi armatori e dei mercanti, caratterizzate dalla totale chiusura delle

facciate, espressione di un permanente timore di nuove invasioni saracene.

Allo stesso modo, l'urbanizzazione, indotta dalle migliorate condizioni economiche e dall'incremento demografico delle famiglie marittime metesi, portò a nuovi collegamenti viari tra i nuclei originari e a nuovi incroci, caratterizzati dalla costruzione di nuovi edifici, intitolati alla famiglie borghesi, cappelle, piccole chiese ed edicole votive, pur rimanendo la Chiesa di Santa Maria del Lauro il cardine insostituibile della vita religiosa e civile della comunità. La rivoluzione economica e urbanistica fece trasferire il "cuore" amministrativo e commerciale dalla zona Vocale, che mantenne un carattere prevalentemente agricolo, alla zona Cardiento, ove, ai margini del vallone di Rosella, sorsero, sul finire del Settecento, due residenze nobiliari, la villa Serracapriola, poi villa Giuseppina, e la villa Martini, le più alte espressioni residenziali di quel periodo d'oro. Lungo le pareti di intonaco bianco delle strette strade del Lauro, del Municipio e di Casa Miccio, si susseguiva una serie continua di portali decorati a bugne, alternati da fasce di piperno. Questo era lo scenario urbanistico, nel quale trionfò, per decenni, Meta, come terra sacra del ritorno: il ritorno agognato, dopo lunghi, rischiosi e defatiganti viaggi, su rotte anche pericolose, di armatori, comandanti, ufficiali, nostromi, marinai e mozzi, i quali destinavano, in primis, i guadagni dei loro viaggi, cioè gli utili proporzionati ai carati, posseduti nell'impresa, alla costruzione delle loro dimore, prima di reinvestirli in altre imprese navali.

Le compatte facciate-schermo esterne custodivano, e quasi proteggevano, sentimenti e ambienti:

- i sentimenti: l'intima gioia dell'agognato ritorno dei navigatori, capitani o marinai, nella propria famiglia e nella propria casa, insieme ai fantastici racconti, veri romanzi di vita vissuta, narrati dai nonni, dai padri o dai fratelli maggiori, eroici protagonisti sulle rotte oceaniche battute, sulle tempeste subite, sui marosi affrontati, sui pericoli scampati, sulle invocazioni alla Madonna del Lauro, sulle malattie a bordo, talvolta letali epidemie, sui voti da sciogliere, sui rischi di vita corsi e, infine, sui porti di attracco, sulle località

visitate, sulle lingue ascoltate, sui costumi e sui riti osservati, nel Nord e nel Sud del mondo. Racconti degni della penna di maestri della letteratura del mare, come, oltre ad Ernest Hemingway, Daniel Defoe, Hermann Melville, Edgar Allan Poe, Rudyard Kipling, Robert Louis Stevenson, Joseph Conrad e Jules Verne, con il quale ogni metese potrebbe ripetere:

“Sì! L’amo! Io amo il mare! Il mare è tutto. Copre i sette decimi del globo terrestre. Il suo alito è puro e sano. È l’immenso deserto dove l’uomo non è mai solo, poiché sente la vita fremere accanto a lui. Il mare non è che il veicolo d’una sovranaturale e prodigiosa esistenza; non è che movimento e amore; è l’infinito vivente” (da “Ventimila leghe sotto i mari”, 1870).

- gli ambienti: uno spazio libero interno, in genere porticato, con più bracci, il cui principale collegava, attraverso un androne, la strada con l’interno dell’edificio padronale, annunciato da un grande portale sulla facciata nuda; un’ampia cucina al piano terra, con altri vani, adibiti a servizi o a depositi di attrezzi agricoli per la coltivazione del podere sul retro; una scala aperta che collegava il porticato con una grande loggia superiore, dalla quale si accedeva agli ambienti abitativi e, infine, un piccolo orto oppure un piccolo giardino interno, con al centro un pozzo di acqua piovana, decorato con vivaci piastrelle maiolicate.

Immaginate, per un attimo, il ritorno a casa, dopo mesi o anni di navigazione, degli armatori, dei capitani, degli equipaggi e dei costruttori navali, che fecero di Meta, nell’epoca d’oro della navigazione a vela, un centro marittimo di fama internazionale.

Immaginate l’emozionato sostare davanti al portone di ingresso della sua casa, incorniciato dal portale di pietra, e il riscoprire, all’interno, il porticato dalle volte imbiancate, la loggia, il pozzo con i poggi maiolicati, le scale voltate e la prospettiva del giardino fiorito di ortensie multicolori.

Immaginate il commosso abbraccio alla moglie e ai figli, in un’accoglienza festosa, riecheggianti antiche voci familiari, ricordi infantili, passioni e notti d’amore.

Immaginate la prima visita a Santa Maria del Lauro, dopo aver

commissionato ad un pittore locale un ex-voto, dipinto su una tavola o su tela.

Immaginate la prima lenta passeggiata, dopo il ritorno, con il passo incerto del navigante sulla terraferma, sulla via del Lauro, a vico Cacace, a via Casa Miccio e a via Caracciolo, il sostare davanti a “Villa Giuseppina” e il riascoltare i complimenti altisonanti che Giacomo Casanova, il gran seduttore, rivolge al duca Antonino di Serracapriola, di cui era ospite, per quei maccheroni al forno, incasciati, alla metese, appena gustati e di cui era ghiotto, preparati dal cuoco metese del duca!

Immaginate, infine, dopo mesi di “riposo del navigante” (sempre Conrad!), l’affacciarsi del marinaio, mentre la moglie dorme, da solo, di notte, dalla loggia di casa per contemplare la distesa marina, flagellata da spumeggianti marosi. E sentirsi riaccendere, dentro, quel canto, quella voce, quel richiamo del mare, quel sogno che ammalia sempre, sia quando lievi increspature ne corrugano la superficie, sia quando onde tumultuose la agitano. E da quell’indecifrabile dialogo di suoni e di sensazioni, che lega i naviganti al mare, avvertire, netto, quasi perentorio, l’istinto di salpare di nuovo, proprio quando i marosi diventano più minacciosi.

Una nuova partenza, per un nuovo ritorno!

Mi fermo qui, Amici di Meta e della Penisola Sorrentina!

Nel rinnovare i miei ringraziamenti per l’onore che mi è stato concesso e del quale sono grato, in particolare, al Sindaco Tito e all’Assessore Balzano, Vi invito, come Metesi, a portare sempre nel cuore, come lo porterò io, lo stemma di questa terra sacra, che riassume tutta la storia di questa comunità e, se consentite, il destino stesso dell’uomo:

quel brigantino a due alberi dalle vele spiegate, veleggianti su di un mare color smeraldo!

Simbolo della gloria passata di Meta e speranza per il futuro!

